

62ª SEDUTA

GIOVEDÌ 1º FEBBRAIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 19,40.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos, *segretario f.f.*, a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.DE LUCA Athos, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 febbraio 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che in data 24 gennaio 2000 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Angelo Giorgianni in sostituzione del senatore Giovanni Polidoro, entrato a far parte del Governo.

Il collega Giorgianni non è oggi presente ma spero di rivolgergli il nostro benvenuto quanto prima.

*INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR SILVANO GIROTTI.**Viene introdotto il signor Silvano Girotto*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione del signor Silvano Girotto che ringrazio per la sua disponibilità.

Vorrei provare ad applicare anche in questa occasione lo schema utilizzato nel corso dell'audizione del ministro Bianco, dal momento che risponde ad esigenze di utilità e di celerità. Pertanto, così come ho provato a dare il buon esempio in quella seduta, proverò a farlo anche in questa.

Ringrazio il signor Girotto per aver inviato alla Presidenza della Commissione un capitolo del suo libro autobiografico in bozza di stampa e quindi non ancora pubblicato, capitolo del quale mi servirò per formulare alcune domande. Pregherò quindi il nostro ospite di dare in questa fase risposte brevi dal momento che ciò servirà soltanto ad introdurre l'audizione il cui decorso affiderò poi agli altri colleghi iscritti a parlare, alle domande dei quali potrà rispondere con maggiore profusione.

Le chiedo, innanzitutto, se può confermare che la sua nota attività di infiltrazione nelle Brigate rosse – conosciuta dalla Commissione – avvenne per iniziativa di un capitano dei carabinieri che la venne a trovare.

GIROTTTO. La mia azione contro le Brigate rosse avvenne per mia iniziativa rispondendo ad un invito rivoltomi in quel senso da un capitano dei carabinieri che era venuto a trovarmi.

PRESIDENTE. A distanza di così tanti anni, può dirci il nome di quel capitano dei carabinieri?

GIROTTTO. Gustavo Pignero.

DE LUCA Athos. È ancora in servizio?

GIROTTTO. Si tratta di trent'anni fa.

PRESIDENTE. Lei può confermare alla Commissione che in qualche modo – spiegherò poi di che modo si tratta – questa idea di una sua possibile utilizzazione era stata suggerita ai carabinieri da un articolo dell'onorevole Pisanò apparso sul «Candido» in cui lei veniva illustrato come personaggio a conoscenza dei segreti delle Brigate rosse e che poteva fornire un forte contributo per salvare Sossi?

GIROTTTO. Il capitano Pignero venne a trovarmi a casa e mi mostrò un giornale, il «Candido», sulla prima pagina del quale campeggiava in grande una fotografia che mi raffigurava in atto di celebrare la santa messa e la didascalia sotto quella foto recitava: «Ecco l'uomo che può salvare Sossi».

Cerco di essere conciso ma sono disponibile ad approfondire questo episodio.

PRESIDENTE. Perché secondo quell'articolo di Pisanò lei avrebbe potuto salvare Sossi?

GIROTTO. Dopo l'ordinazione sacerdotale ero in attività nella zona di Omegna, nel lago d'Orta, in cui il senatore Pisanò aveva una casa. Ricordo che era il 1968 e bisognerebbe quindi collocarsi nel clima di allora. La mia attività pastorale svolta tra giovani estremamente politicizzati – così come accadeva a quel tempo – mi fece guadagnare la fama di «prete rosso» in quanto avevo assunto posizioni particolari.

Nella zona di Omegna c'era una forte presenza del Partito comunista in quanto numerose erano le fabbriche importanti, come la Bialetti o la Lagostina, che davano lavoro ad un gran numero di operai, facendo così registrare forti tensioni sociali. In questo contesto io avevo assunto delle posizioni di difesa – se così vogliamo – degli operai.

A causa della mia fama di «prete rosso» mi fu persino tolta l'autorizzazione a predicare dal vescovo di Novara, Placido Maria Cambiaghi, proprio perché avevo assunto delle posizioni non condivise nemmeno dalla gerarchia ecclesiastica che era stata invitata ad intervenire dagli industriali della zona. Pertanto, mi fu impedito di parlare.

Questa era la fama che avevo e che l'onorevole Pisanò aveva percepito.

Tengo a precisare che io non ho mai visto l'onorevole Pisanò, non l'ho mai incontrato.

Dopo l'attività svolta in Omegna mi recai come missionario in Sud America dove avvennero alcuni episodi che, se la Commissione lo ritiene opportuno, potrei anche raccontare. In quel territorio partecipai a movimenti di liberazione e di lotta alla dittatura e quando tornai in Italia avevo anche la fama di guerrigliero.

PRESIDENTE. Il nome dell'onorevole Pisanò ritorna più volte negli atti di inchiesta di questa Commissione che ne attesta un rapporto di vicinanza e anche di fiducia con apparati di sicurezza, in particolare con l'Arma dei carabinieri.

Lei esclude o almeno ritiene probabile che l'onorevole Pisanò, anche attraverso apparati di sicurezza, poteva aver assunto su di lei informazioni più precise sulla sua esperienza personale nell'ambiente di Omegna o per ciò che aveva potuto conoscere in base a notizie apparse sulla stampa?

GIROTTO. Può darsi che potesse aver assunto informazioni più precise, non mi sento né di escluderlo né di affermarlo. Mi chiederei però per quale motivo avrebbe dovuto desiderare di avere informazioni più precise su di me.

PRESIDENTE. Forse per contribuire alla sconfitta delle Brigate rosse.

GIROTTO. Questo presupporrebbe che lui già sapesse che avrei accettato di combattere contro le Brigate rosse, cosa del tutto impossibile da intuire, anche lontanamente.

PRESIDENTE. Lei mi conferma che dopo la sua decisione meditata e anche sofferta...

GIROTTO. ...molto...

PRESIDENTE. ...di rispondere all'invito del capitano dei carabinieri, lei entra in contatto con le Brigate rosse attraverso una doppia intermediazione. Prima attraverso un rapporto con il dottor Levati e poi un incontro con l'avvocato Lazagna.

GIROTTO. Sono due avvenimenti concatenati in quanto si susseguono temporalmente. Vengo inizialmente avvicinato dal dottor Levati il quale mi chiede se sono interessato ad entrare in contatto con le Brigate rosse. Rispondo affermativamente. Dopodiché il dottor Levati mi dà un appuntamento, a distanza di un paio di settimane, per farmi incontrare una persona. Vado con lui, nella sua macchina, e mi porta a Novara in un condominio dove c'è un personaggio che non ho mai visto e che risulta poi essere questo avvocato Lazagna che non avevo mai incontrato prima. Voglio far notare che in tutta questa vicenda dall'inizio alla fine tutti i personaggi che ho incontrato sono personaggi che non avevo mai visto e di cui non avevo mai sentito parlare perché arrivavo direttamente dall'America Latina dove avevo vissuto per molti anni.

PRESIDENTE. Tutto ciò emergerà dalle domande che verranno fatte successivamente.

GIROTTO. Questi due personaggi, insieme, mi fanno una specie di esame. Mi chiedono com'era andata in America Latina, com'era andata in Cile. Raccontai che avevo vissuto il dramma boliviano, il dramma cileno, che ero stato ferito due volte in combattimento. Dopo aver raccontato tutto ciò mi chiedono ancora se sono davvero intenzionato a prendere contatto con le Brigate rosse. Davanti ad una mia risposta affermativa l'avvocato Lazagna dice a Levati che mi avrebbe messo in contatto ed io ne concludo che questo era stato un esame e che avevo passato una sorta di filtro.

PRESIDENTE. Lei a questo proposito dice due cose che mi sono sembrate interessanti anche perché poi noi siamo impegnati anche ad una ricostruzione particolare delle vicende successive relative alle Brigate rosse. Lei, a proposito di Levati, dice che in realtà una formazione come le Brigate rosse, così come per qualsiasi formazione guerrigliera, vive in clandestinità e di compartimentazione, ma ha bisogno di un'area di fiancheggiatori per cui chi vuole entrare in contatto con una formazione guerrigliera deve cominciare a nuotare nell'area di consenso e porre con discrezione qualche domanda. Alla fine uno dei fiancheggiatori cercherà di fargli capire che lui, pur non essendo un brigatista, delle Brigate rosse sa molto e quindi può essere un contatto.

GIROTTO. Questo, signor Presidente, fa parte di quel bagaglio di conoscenze che avevo acquisito per aver partecipato attivamente e per anni a formazioni che praticavano la lotta armata clandestina. È la conoscenza di questo ambiente, del clima, del tipo di linguaggio che si usa, che mi ha permesso di usare i toni giusti e di avvicinarmi rapidamente alle Brigate rosse perché, allora come adesso e per sempre, l'unica arma possibile contro formazioni di questo genere è quella che io ho usato, purtroppo l'unica, anche se non del tutto elegante.

PRESIDENTE. La interrompo per un attimo perché ritengo che quanto lei ci sta dicendo dovrebbe essere di utilità nell'attualità. Ritengo che un cittadino italiano che nella fase attuale riuscisse ad infiltrarsi e, alla fine, a farci catturare quelli che hanno ucciso Massimo D'Antona farebbe un grande servizio al Paese. Lei non deve giustificarsi e la mia è una valutazione politica di cui mi assumo personalmente la responsabilità. Dal mio punto di vista lei non ha bisogno di giustificazioni, anzi ci fossero altri come lei! Tra l'altro, si tratta di attività che si fanno a rischio della propria vita.

GIROTTO. Questa è la cosa che mi ha sempre consentito di mantenere la coscienza tranquilla, la coscienza profonda dell'aver agito in modo moralmente corretto, però questa mia *excusatio non petita* deriva anche da trent'anni di linciaggio morale ed indegno a cui sono stato sottoposto.

PRESIDENTE. Siccome nel suo libro avevo letto proprio di questo aspetto, volevo precisarle il senso con il quale, almeno dal punto di vista personale, ho accolto la richiesta del collega Dolazza a questa sua audizione.

A proposito di Lazagna, nella memoria che lei mi ha inviato, in questa anticipazione del suo libro, lei dice che l'impressione che ebbe è che egli non fosse in organico alle Brigate rosse, ma fosse una sorta di *guru* intellettuale, di consigliere aulico in contatto con le Brigate rosse e che ne fosse tutto sommato informato, ne guidava le mosse tanto da autorizzare Levati a porre lei in contatto con le Brigate rosse. Possiamo quindi distinguere già due categorie. Levati il fiancheggiatore e Lazagna il consigliere aulico.

GIROTTO. Penso che lei abbia colto esattamente quella che è stata la mia impressione, cioè che Lazagna fosse una sorta di *guru* per il suo passato di capo partigiano che io non conoscevo. Quello che colsi nell'atteggiamento e nel modo di parlare di Lazagna era il fatto che sembrava condividere la tesi secondo cui la resistenza era stata in qualche modo tradita e il sacrificio degli uomini morti sulle montagne contro l'invasore nazifascista era stato poi sprecato in seguito, per cui questi ragazzi erano persone che riprendevano in mano una bandiera che aspettava ancora di essere portata alla vittoria.

Questo è un po' il senso dei discorsi che io ricordo dell'avvocato Lazagna. Che non fosse organico alle Brigate rosse ne sono convinto; che fosse un personaggio però il cui parere era ascoltato, sono altrettanto convinto. Tant'è che, dopo la sua approvazione, l'incontro successivo fu con Renato Curcio.

PRESIDENTE. Lei conferma che tutto sommato questa sua presenza all'interno delle Brigate rosse alla fine è consistita in soli tre incontri? Uno con il solo Curcio; uno con Curcio e un personaggio più duro, più capo militare, più spietato, un personaggio – lei dice – che definisce «un incidente di percorso» l'uccisione dei due ragazzi missini che nel frattempo era avvenuta; il terzo, che poi è quello finale, con Curcio e Franceschini, che quindi si trova casualmente coinvolto in una trappola in cui semmai sarebbe dovuto cadere l'altro personaggio, che è Mario Moretti, il più duro. Quello è il momento in cui poi chiaramente tutto si chiude perché lei si brucia come infiltrato con la cattura di Curcio e Franceschini. Lei può confermare che gli incontri sono stati solo questi tre?

GIROTTO. Sì, confermo, però ricordo anche che la frase «è stato un incidente di percorso» per la prima volta la udii da Lazagna. Nell'incontro di Novara la frase «è stato un incidente di percorso» la ricordo benissimo, perché mi colpì; si trattava di due padri di famiglia ammazzati come cani e sentirne parlare in quel modo dal Lazagna mi colpì e fu la prima volta che la sentii pronunciare. Poi questa espressione fu ripresa anche da Moretti quando ci incontrammo.

PRESIDENTE. Lei conferma che la sua impressione fu che in fondo le Brigate rosse erano penetrabili con una certa facilità da infiltrati, visto che lei nel primo incontro con Curcio decide di non portare una ricetrasmittente perché la precauzione minimale che si poteva attendere era una perquisizione, che invece non avvenne?

GIROTTO. Certo. Naturalmente mi rifacevo alle mie esperienze. Noi in America Latina usavamo anche degli *scanner* per vedere se c'erano trasmettenti a onde corte in giro, chi poteva averle addosso, e cose di questo genere. Non portai la trasmettente proprio perché mi aspettavo perlomeno una perquisizione, che non avvenne.

PRESIDENTE. Mi sembra che il giudizio che lei dà sia che le BR erano preoccupate di evitare l'infiltrazione, ma non attrezzate.

GIROTTO. Senz'altro, non attrezzate dal punto di vista della preparazione – mi si passi la parola – professionale.

PRESIDENTE. E lei conferma anche che, per dichiarazione di Curcio, la preparazione militare delle BR in quella fase era scarsa? Infatti lui le dice: noi abbiamo bisogno di uno che ci addestri perché ogni volta

che prendiamo in mano una pistola corriamo il rischio di spararci tra i piedi.

GIROTTTO. Ricordo che Moretti disse: «siamo così carichi di odio che le nostre pistole sparano da sole». E Curcio aggiunse: «sì, però per il momento ci spariamo sui piedi, abbiamo bisogno di lui».

PRESIDENTE. Per cui l'incarico che le viene dato, che è subito un incarico di vertice, è quello di fare una specie di scuola quadri, cioè di addestramento alla guerriglia urbana?

GIROTTTO. Esatto.

PRESIDENTE. Lei ci può anche confermare che la sua idea era quella di sfruttare più a fondo l'infiltrazione, cioè di non far scattare subito la trappola in cui cadono Curcio e Franceschini, ma di penetrare più a fondo l'organizzazione per fare una retata più completa. Ma invece nota una certa fretta da parte dei carabinieri, e insieme una certa preoccupazione di quello che sarebbe potuto avvenire se lei fosse stato messo alla prova di una vera e propria azione militare, benché lei assicurasse ai carabinieri: «se mi trovo, sparo; sfioro e non colpisco».

GIROTTTO. Magari cerco anche di non sfiorare. Sì, effettivamente io ho avuto l'impressione che stavano per finire i preamboli perché di preamboli si trattò: si trattò di tre colloqui che io ebbi con i capi delle Brigate rosse. L'azione vera doveva iniziare là quando io avessi potuto conoscere le basi, i depositi di armi, i finanziatori, i fiancheggiatori, e stavo per assumere un ruolo che mi avrebbe permesso tutto questo. Non lo so, probabilmente di Brigate rosse non si sarebbe più parlato.

PRESIDENTE. Lei racconta che in fondo nell'esperienza dei *tupamaros* poi erano bastati una decina di giorni di repressione a 360 gradi per metterli a terra.

GIROTTTO. Sì, in America Latina io ero stato distaccato presso i *tupamaros* proprio perché il partito, e non l'organizzazione a cui appartenevo... Qui dovrete permettermi di farvi capire che differenza c'era. La mia esperienza latino-americana comincia così: io sono un missionario francescano e, come tale, celebro messe, matrimoni, purtroppo troppi funerali di gente anche morta di fame. Lavoro tra i giovani, vivo i drammi di quelle popolazioni, di una Bolivia che era il paese più povero dell'America Latina allora. Questo fino all'agosto del 1971, il giorno 21, in cui mi trovo nella città di La Paz e c'è un colpo di Stato militare. Il generale Hugo Banzer Suarez fa uscire i soldati dalle caserme; vuole abbattere il generale Torres, allora al Governo, perché aveva una politica troppo lassista, lasciava crescere i sindacati, permetteva dimostrazioni di piazza e cose di questo genere. Il generale Banzer fa un colpo di Stato, escono gli operai

per le strade a manifestare e l'esercito spara. Io mi trovavo lì, ho visto la gente cadere, bambini, donne, e non me la sono sentita di stare a guardare: ho raccolto un mitra, ho tolto il saio e mi sono unito alla gente che cercava di reagire. Poi sono stato ferito, mi hanno portato via, dopo di che sono fuggito in Cile, assieme a quelli che erano sopravvissuti, e di qui nasce il mio vivere nella resistenza, e di qui nasce la mia espulsione dall'ordine francescano, dolorosissima. Mi fu poi chiesto di dichiararmi pentito di quella scelta, cosa che non mi sentii di fare, per cui fu ineluttabile, e lo capisco. Io rispetto la Chiesa, rispetto l'istituzione che ha preso quella decisione, che ritengo fosse inevitabile, ma comunque non mi pentii e dissi: io ho agito bene in coscienza, Dio sa cosa mi è passato nell'anima in quel momento.

PRESIDENTE. Però queste sono esperienze non nuove nella storia, soprattutto nella storia americana. Diversi gesuiti furono espulsi dal loro ordine quando si ribellarono all'accordo tra Spagna e Portogallo, che consegnava il territorio in cui avevano le missioni al Portogallo, che praticava lo schiavismo. Loro invece restarono e guidarono la resistenza degli indigeni amazzonici.

GIROTTI. Comunque anche costoro furono perseguitati dalla Chiesa istituzionale. Ma non voglio entrare in questi discorsi troppo complicati. Ripeto, io rispetto la Chiesa, ma sono tranquillo in coscienza su quella scelta.

PRESIDENTE. Credo che le domande che le saranno fatte la porteranno a riprendere questo discorso. A questo punto però i carabinieri decidono di fare scattare la trappola, la trappola coinvolge casualmente Franceschini e non Moretti. Lei successivamente a questo fatto incontra un'altra volta Levati, il quale le dice subito di sapere che chi aveva fatto scattare la trappola era stato lei perché nel frattempo all'interno delle Brigate rosse era pervenuto un messaggio in cui si era cercato di salvare Curcio dall'agguato teso dai carabinieri. Questo è obiettivamente rilevante per la nostra Commissione. Lei poi di questo parla con il capitano dei carabinieri con cui aveva il contatto; il capitano dei carabinieri resta turbato e dice che gli uomini che hanno catturato Curcio e Franceschini erano stati informati soltanto in mattinata della vicenda. Però poi aggiunge che avevano avvertito il Ministero dell'interno. Come deduzione logica emergerebbe che da ambienti del Ministero dell'interno era potuto pervenire il messaggio ai brigatisti che aveva consentito a Moretti di salvarsi, poi forse di interrompere la trasmissione e far catturare Curcio e Franceschini. È questa la lettura che si può dare di quel fatto?

GIROTTI. Sì, io effettivamente ebbi un ultimo contatto col dottor Levati che – ricordo – è il personaggio che mi porta da Lazagna e poi favorisce il mio primo contatto con Curcio.

Sapevo che era un fiancheggiatore, che quindi non era una persona pericolosa nel senso che mi avrebbe sparato o cose del genere. Gli telefonai, lo sentii spaventatissimo, chiesi di incontrarlo ed egli accettò. L'incontro durò pochi minuti e mi disse che i compagni gli avevano detto che ero stato io. Mi chiese se era vero che ero stato io e gli risposi di sì. In quell'occasione, gli chiesi come facevano ad essere così sicuri, poteva essere stato un incidente, non avevano ancora parlato con Curcio e Franceschini, che erano stati arrestati il giorno prima. Levati mi disse che aveva ricevuto lui, nella propria casa, il 7 settembre, quindi la sera prima dell'arresto che avvenne la mattina dell'8 settembre verso le 10, una telefonata. Levati sente una voce, non dice chi è ma dice che l'indomani Curcio sarebbe stato arrestato a Pinerolo, dice di avvisarlo. Dopo di che, la persona – così mi disse Levati, il giorno dopo l'arresto – riattaccò. Lascio da parte le considerazioni su quello che avrei potuto trovare io a Pinerolo. È comunque andata così. Ne parlo con il capitano Pignero e in un primo momento lo vedo turbato, anche perché mi era sempre stato detto che lo stesso nucleo di cui faceva parte...

PRESIDENTE. Levati chi avverte?

GIROTTO. Gli chiesi che cosa aveva fatto e lui mi rispose che aveva avvisato subito i compagni, ma non mi dice quali compagni. Il capitano Pignero mi aveva detto che i nominativi dei carabinieri che facevano parte di quel nucleo non erano conosciuti neanche all'interno dell'Arma, almeno così mi disse. Gli stessi carabinieri che avevano partecipato all'operazione dell'arresto il mattino dell'8 settembre a Pinerolo, avevano saputo dell'obiettivo dell'operazione poche ore prima di eseguirla. Un contesto del genere, che addirittura il giorno prima fossero stati avvisati, mi ha turbato, e ho visto che ha turbato anche il capitano. Disse che poi avrebbe verificato, ma con mio stupore, nell'incontro seguente con il capitano, quando ripresi l'argomento (perché mi aspettavo che fosse diventato un argomento di primo piano, da chiarire), gli chiesi se stavano indagando per quella fuga di notizie, perché era un cosa grave. Ricordo che ho ricevuto una risposta vaga, ha lasciato cadere il discorso, non ha voluto approfondire l'argomento, mi ha detto che stavano vedendo.

PRESIDENTE. Il Ministero dell'interno era stato informato? Lei lo ha scritto.

GIROTTO. Lui disse che era stato informato qualcuno al Ministero dell'interno, che lo sapevano lui, il generale Dalla Chiesa e qualcuno al Ministero dell'interno, erano pochissimi a saperlo. Poi tutto questo non viene più ripetuto.

PRESIDENTE. Questo sembrerebbe presupporre un doppio «tradimento». Da un lato, gli apparati di sicurezza informano le Brigate rosse dell'agguato cui Curcio poteva sfuggire; dall'altro, chi riceve la notizia al-

l'interno delle Brigate rosse non informa Curcio. Nel libro lei nota che sarebbe bastata una telefonata per dire che a Pinerolo c'era una bomba e la zona si sarebbe riempita di forze dell'ordine. Curcio avrebbe fiutato la trappola e l'avrebbe schivata.

GIROTTO. Certamente.

PRESIDENTE. Ho letto il suo libro ma i commissari non lo hanno letto, per questo la prego di ripetere le sue considerazioni.

GIROTTO. Questa è la considerazione che io feci sapendo che quell'avviso era arrivato all'interno delle Brigate rosse; lessi poi che non avevano trovato il modo di contattare Curcio, il che mi fece un po' sorridere. Mi risultò incredibile che chi giunse a gestire il sequestro Moro avesse così mancato di fantasia in quel momento da non avere avuto l'idea di incendiare un cassonetto della spazzatura sulla piazza, in modo da far giungere due volantini. I compagni che sapevano di essere in clandestinità avrebbero girato alla larga, non c'è bisogno di incontrare il compagno, si può creare uno stato d'allarme. Una persona che si muove in clandestinità o sa di essere ricercata ha tutti i sensi all'erta e appena percepisce che qualcosa non va come il solito, gira alla larga. Che strano!

MANCA. La sua vita è piena e variopinta. Lei si arruola nella legione straniera nel 1956; la diserta nel 1957; viene condannato per diserzione e, rientrato in Italia, finisce a capo di una banda di rapinatori; viene arrestato; in carcere le viene l'idea di prendere il saio; nel 1963 entra in convento; nel 1969 parte come missionario per la Bolivia; si schiera a fianco della guerriglia boliviana e ci ha fornito anche qualche tratto della sua esperienza. Dopo l'esperienza boliviana, prende contatti con i carabinieri - ci ha anche detto come e attraverso chi - nell'ambito delle indagini condotte da questi sulle nascenti Brigate rosse. Secondo me, tradisce i suoi valori e il suo passato di guerrigliero. Avrà sicuramente avuto valide ragioni ma da quello che io leggo sulla sua vita e da quel poco che ho sentito oggi, ritengo che lei possa darci risposte precise e soprattutto sincere. Quali sono state le ragioni ideologiche, morali o di altra natura che l'hanno portata a tradire il suo passato?

GIROTTO. Mi sembra fuori del tempo parlare di un episodio giovanile di 43 anni fa. Lei mi definisce, non certo di sua iniziativa, con dei termini indicativi, come capo dei rapinatori, dice che mi sono arruolato nella legione straniera. Comunque, sono contento che lei mi dia l'occasione per parlarne perché sono fatti reali da vedersi nelle loro dimensioni reali.

A 17 anni mi trovo con una banda di ragazzotti. Allora si usavano i giubbotti di cuoio, i cosiddetti *teddy boys*, si ammiravano Elvis Presley e James Dean. Alle tre di notte, uno di questi ragazzotti finisce le sigarette ma vuole fumare. Si infila dentro la finestra di una tabaccheria, spacca i

vetri, viene sorpreso dal padrone e viene caricato di legnate. Scappiamo a gambe levate mentre questo poveretto viene massacrato dal padrone che oltretutto era molto grosso. Questa è la rapina, perché nel codice penale esiste un istituto che si chiama rapina impropria.

Questo poveretto – ricordo che si chiamava Mario ed era magrissimo – essendo stato caricato di legnate probabilmente reagì scalciando.

PRESIDENTE. Era il tabaccaio ad essere grosso?

GIROTTO. Sì, signor Presidente. Probabilmente questa reazione fu definita «violenza» e ciò pare che configuri questo istituto strano che si chiama «rapina impropria».

Siccome noi eravamo fuori dalla tabaccheria e facevamo parte del gruppo eravamo i complici di una rapina. Ebbene, mi sono trovato rapinatore perché quel ragazzo aveva voglia di fumare! Per carità, dal punto di vista giuridico non c'è nulla da dire, allora la giustizia era molto più pesante di quanto non lo sia oggi; da qui quella condanna pesantissima e assurda. In ogni caso i fatti si verificarono in questi termini e gli atti sono ancora lì a dimostrarlo se qualcuno vorrà andare a leggerli. Questo fu il mio essere un rapinatore!

Ammetto tuttavia di avere avuto una sbandata giovanile, ho fatto parte di questi gruppi di bullettini di quartiere. Prima ero scappato in Francia dove mi avevano arrestato – perché allora c'era l'espatrio clandestino ed era un reato – ed io nel timore di essere messo in prigione alla domanda rivoltami dal gendarme: «*Tu veux t'engager dans la légion?*» risposi di sì. Questo era dunque il legionario!

Ebbene, questo povero diciassettenne che aveva paura di finire in prigione venne preso e mandato in Algeria a Sidi Bel Abbés. Faccio presente che questa mia epica impresa durò tre mesi; in ogni caso fui inserito nella compagnia di addestramento e ero un soldato a tutti gli effetti. Mi misero di guardia alle prigioni e fu in quella occasione che vidi per la prima volta che cosa fosse la tortura.

Lei, senatore Manca, ha usato il termine «tradire», una parola pesante, per quanto mi riguarda avrei usato un termine diverso. Da Sidi Bel Abbés me ne andai su due piedi, scappando dalla caserma e fui catturato da quelli che chiamavano i *fellagà*, i ribelli algerini – perché sia sulle montagne che fuori dalla caserma c'erano loro – che mi aiutarono a tornare a casa.

Questo è dunque il legionario, il rapinatore! Tanta sofferenza che è anche alla radice della mia scelta religiosa e sacerdotale. Ho maturato in carcere questa decisione proprio perché vedevo quanto fosse duro non avere nessuno che ti dà una mano e affondare senza riuscire a capire il perché.

Questa è la mia storia, rispetto poi ad un giornalismo deterioro che si è da sempre accanito a descrivermi – e continua ancora a farlo adesso – con quei termini così truculenti facendo apparire dei fatterelli come delle

cose enormi posso dire che si tratta di un mostro tentacolare con cui ho lottato tanti anni senza riuscire a vincere.

Tuttavia, io sono qui, sono Silvano Girotto, non mi sono mai nascosto, mi sono guadagnato da vivere lavorando duramente senza mai cambiare nome e identità. Facevo l'operaio, ripeto, qualche mese dopo l'arresto di Curcio facevo l'operaio in fabbrica dove fui eletto sindacalista dai miei colleghi. Ero nel consiglio di fabbrica dell'Amplisilence di Robassomero a Torino qualche mese dopo tale arresto, mentre i giornalisti inventavano interviste rilasciate da me in Svizzera, interviste che leggevo stando in fabbrica e commentandole con i miei compagni di lavoro che mi dicevano di stare attento.

Questa è la mia storia, se andate a vedere il mio libretto di lavoro potete osservare che ho tutti i contributi versati e questo significa che ho lavorato!

PRESIDENTE. Questo aspetto è importante per quanto riguarda un altro profilo che interessa la Commissione. Lei, signor Girotto, venne ascoltato dal dottor Caselli per una testimonianza a futura memoria, però sta affermando – e dichiara anche di essere in grado di provarlo – che lei in realtà è stato sempre reperibile e che non ha mai avuto una seconda identità, né si è mai nascosto. Ebbene, la magistratura italiana dopo quella prima testimonianza a futura memoria rilasciata al dottor Caselli ha più provveduto ad interrogarla? Inoltre, lei è stato sentito come testimone in altri processi che riguardavano le Brigate rosse?

GIROTTA. La storia finisce con una mia deposizione ampia e circostanziata su quanto era avvenuto dinanzi al dottor Caselli e al dottor Caccia ed in presenza degli avvocati difensori di Curcio e di Franceschini, mi riferisco all'avvocato De Giovanni e all'avvocato Giannino Guiso – che ricordo molto bene –. Per iniziativa del dottor Caselli questa deposizione fu considerata a futura memoria, a me sembrò un po' macabro, però i tempi erano quelli! Il dottor Caselli mi disse che la deposizione doveva essere fatta in questa forma e quindi alla presenza degli avvocati e con il contraddittorio, perché mi fece presente...

PRESIDENTE. Che oggi c'era e domani chissà!

GIROTTA. Esatto.

PRESIDENTE. Successivamente l'hanno più interrogata?

GIROTTA. No, non sono stato più interrogato. Dopo mi presentai – parliamo del 1978 – spontaneamente a testimoniare contro le Brigate rosse nel processo di Torino, quel processo in cui non si trovavano giurati, in cui nessuno...

PRESIDENTE. Lei si presentò spontaneamente o fu mandato a chiamare dalla magistratura?

GIROTTO. Mi presentai spontaneamente. In quel periodo ero all'estero perché lavoravo in un cantiere negli Emirati Arabi; ero stato licenziato in tronco. Al momento del processo ai capi storici delle Brigate rosse mi trovavo a Parigi; precedentemente avevo lavorato come elettricista presso la ditta «Costruzioni Maltauro» di Vicenza che stava costruendo un ospedale ad Abu Dabi, nel Golfo Persico. Ricordo che il settimanale «L'Espresso», sull'onda dello scalpore suscitato dal «sequestro Moro» pubblicò la notizia secondo la quale Curcio era stato arrestato per opera di Silvano Girotto che in quel momento – non so come facessero a saperlo – si trovava «tra le sabbie d'Arabia protetto da una ditta che lavora per la NATO». Questo vi fa capire che cosa sia spesso il giornalismo! Evidentemente dissero che si trattava di una ditta che lavorava per la NATO perché era di Vicenza e in questa città lavorano per la NATO anche le pizzerie! In realtà la «Costruzioni Maltauro» è un'enorme società di costruzioni; va bene, può darsi anche che lavorasse per la NATO, tuttavia questo modo di presentare la faccenda sottolineava ancora una volta che si era in presenza dell'ennesimo complotto quando invece io ero là e che lavoravo duramente.

PRESIDENTE. A quel punto che cosa accadde?

GIROTTO. Accadde che fui licenziato in tronco. Infatti, venni chiamato dal dottor Pesarini, responsabile del cantiere, che mi disse che ero il migliore elettricista del cantiere, poi mi mostrò un telex che veniva da Vicenza in cui il signor Maltauro diceva che dovevo sparire: «fai eclissare l'elettricista», queste erano le testuali parole. Evidentemente lui si vedeva già gambizzato rapito e massacrato dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lei come andò a testimoniare?

GIROTTO. Venni licenziato e mi dettero un biglietto aereo. Feci presente di non poter tornare in Italia in quel momento. Andai quindi a Parigi perché prima di lasciare Abu Dabi avevo preso contatti con le ditte che erano sul luogo – in particolare con una ditta francese con cui poi effettivamente lavorai – per riuscire a trovare altrove un posto di lavoro perché sarebbe stato molto difficile per me trovare un lavoro in Italia considerato che in quel momento tutti i giorni parlavano male di me sui giornali.

E così mi ritrovo a Parigi. Mentre sono lì c'è l'epilogo tragico del sequestro di Moro. Ricordo che mi trovavo alla Gare de Lyon e lessi il titolo a carattere cubitale di un giornale: «Ils ont osé», hanno osato, dal quale vengo a sapere che era stato ucciso il presidente Moro. Vengo anche a sapere che era in atto il processo a Torino perché alla Gare de Lyon ci sono anche dei giornali italiani. Telefono pertanto ai carabinieri...

PRESIDENTE. Non la vengono a cercare?

GIROTTO. No, anche se magari attraverso i servizi segreti forse sapevano dove mi trovavo. Comunque, telefono ai carabinieri (mi sembra che il numero di telefono fosse 51.53.53), al comando di via Cernaia di Torino presentandomi come Silvano Girotto e chiedendo se ci fosse per caso il capitano Pignero o qualcun altro. Dopo un po' di trambusto, viene al telefono il capitano Pignero che si trovava lì, nell'ufficio di questo nucleo di Dalla Chiesa e al quale dico di trovarmi a Parigi e di aver saputo del processo. Pignero mi dice di venire, per cui ho preso l'aereo e sono atterrato a Caselle dove c'erano i carabinieri che mi aspettavano. Ricordo che il dottor Caselli mi fece giungere un ringraziamento; non lo ho mai più visto, ma in quell'occasione i carabinieri mi dissero che Caselli mi salutava e mi ringraziava, perché non se lo aspettavano proprio.

PRESIDENTE. Nella testimonianza a futura memoria a Caselli o nella testimonianza che poi fece in dibattimento a Torino, lei parlò della vicenda della telefonata anonima ricevuta da Levati in cui si diceva che Curcio sarebbe stato catturato a Pinerolo il giorno successivo?

GIROTTO. Il dottor Caselli lo sapeva, ma è un aspetto che non so se sia nei verbali, se sia stato riportato. Infatti non l'ho mai visto scritto.

PRESIDENTE. Vorrei capire se c'è stata mai un'indagine giudiziaria approfondita su aspetti di possibile contiguità tra gli apparati di repressione da un lato, e le Brigate rosse dall'altro; questa zona grigia ambigua che mi sembra di individuare e che mi sembra essere l'aspetto non conosciuto e non indagato fino in fondo.

MANCA. Il signor Girotto deve rispondere alla mia prima domanda.

GIROTTO. Sì, infatti, vorrei terminare, manca ancora qualcosa...

PRESIDENTE. Ci ha già spiegato perché è stato presentato come rapinatore mentre si è trattato di ragazzate e così via, quali sono gli aspetti che mancano?

MANCA. Ho fatto tutto quel quadro per giungere alla domanda. Intanto mi scuso se ho usato parole... La domanda è quali sono le ragioni ideologiche per cui ha tradito i suoi valori.

PRESIDENTE. E cioè perché decide di infiltrarsi nelle Brigate rosse.

GIROTTO. Per quanto riguarda le ragioni ideologiche stavo per spiegare. Ho dovuto fare delle premesse per rendere il tutto più comprensibile.

Nella mia esperienza latino-americana, militavo in un partito (sottolineo questa parola perché si trattava del partito che poi dette alla Bolivia

un Presidente regolarmente eletto, Jaime Paz Zamora, con il quale fondammo quel partito, nonché un ministro degli esteri e così via) che era tutt'altra cosa rispetto ad un'organizzazione terroristica; anzi, noi combattevamo per conservare il diritto di fare politica, a noi infatti veniva inibito di parlare alla gente, la scelta delle armi era in questo senso. Non potevamo riunirci per parlare di come uscire dalla dittatura, come organizzarsi perché bisognava non perdere la speranza; per il solo fatto di riunirsi per parlare di questi problemi molto spesso arrivavano gli squadroni della morte che uccidevano, soltanto per il reato di parlare di politica. Pertanto, la nostra organizzazione, il nostro partito si arma in questa prospettiva, per conservare il diritto di parlare alla gente: la differenza fondamentale è che le armi non sono il metodo di insegnamento ma occorrono per difendere un diritto sacrosanto, quello di parlare per riconquistare la democrazia, tanto è vero che il nostro partito ebbe decine di martiri, molti di più che non tra i poliziotti o i membri degli squadroni della morte; infatti ci difendevamo come potevamo, questa era la nostra lotta armata. In questo contesto avevamo come nemici mortali i terroristi perché allora in Bolivia c'era l'ELN (esercito di liberazione nazionale), di radice guevarista, i sopravvissuti del fuoco del Che (che tra l'altro era morto poco prima che io mi recassi in quel paese), che seguivano la via terrorista, cioè l'uso delle armi come metodo di insegnamento: le masse imparano dai fucili, è il fucile lo strumento principale per insegnare alle masse la via della libertà e altre idee del genere. Quindi, usavano l'attentato e l'assalto armato come modi di fare politica (spero di essermi riuscito a spiegare). L'azione di questi terroristi sul territorio dava un pretesto stupendo alla dittatura per schiacciare tutti: noi eravamo continuamente confusi con *los terroristas*, quando questi mettevano una bomba o sparavano ad un poliziotto o ufficiale dell'esercito, la rappresaglia era su tutto ciò che si muoveva e non soltanto sui terroristi. Per noi erano un pericolo costante, erano antagonisti a noi.

Io giungo in Italia con questa impostazione e non riesco a credere ai miei occhi quando mi rendo conto che sta nascendo qualcosa del genere in Italia.

PRESIDENTE. Dove il diritto di parlare non era contestato.

GIROTTI. Ne parlai allora con alcuni sopravvissuti *tupamaros* che erano a Lovanio: nessuno poteva credere che in Italia c'era qualcuno che voleva imbarcarsi nella lotta armata, secondo loro nel nostro paese si poteva parlare, scrivere, dire quello che si voleva. Questa dunque era la mia impostazione mentale, questo il mio motivo ideologico.

PRESIDENTE. Mi sembra che alla domanda abbia risposto sufficientemente. Invito il senatore Manca a porre l'altra domanda.

MANCA. Ha mai sentito parlare negli ambienti delle Brigate rosse di addestramento dei brigatisti in Cecoslovacchia?

GIROTTO. In modo diffuso no; però ricordo molto bene, perché sono cose che ti colpiscono, quando fu arrestato Alberto Franceschini, che non avevo mai visto e che capitò a Pinerolo per caso; quando il giorno dopo vedendo Pignero gli chiesi chi era quello con gli occhiali, alto che stava insieme a Curcio, mi rispose che era un certo Franceschini, uno dei capi arrivato il giorno prima da Praga.

MANCA. È l'unica volta che ha sentito parlare di Cecoslovacchia?

GIROTTO. Sì.

MANCA. In base alle sue impressioni e alla sua sensibilità nei riguardi del sequestro Moro cosa pensa di un eventuale ruolo del KGB e dei servizi segreti in generale sulla vicenda Moro?

GIROTTO. Non mi sento francamente all'altezza di rispondere ad una domanda di questo tipo.

MANCA. Lei aveva confidenza con il mondo dei carabinieri?

GIROTTO. Per un breve periodo ben definito.

MANCA. Ci può dire qualcosa dei nuclei speciali del generale Dalla Chiesa, del loro operato nella vicenda Moro e, in particolare, del modo con cui hanno gestito il memoriale Moro?

GIROTTO. Non sono in grado di farlo. Mi sta parlando di fatti cui ho assistito come chiunque di voi. Ho letto i giornali ma non ho elementi. Posso esprimere opinioni da uomo della strada.

MANCA. Nel 1974 quale era l'addestramento operativo militare delle Brigate rosse?

GIROTTO. Scarsissimo era non soltanto l'aspetto militare, minore, ma proprio l'impostazione, la gestione di un'organizzazione clandestina.

PRESIDENTE. A queste domande lei ha già risposto dicendo che la preparazione professionale quanto alla difesa dell'infiltrazione era scarsa; quanto alla preparazione militare Moretti disse: «L'odio di classe che abbiamo dentro arma le nostre pistole e le fa sparare da sole» ma Curcio disse: «Qualche volta, però, ci spariamo sui piedi». Quindi, il grado di preparazione militare delle Brigate rosse che ha conosciuto sembrava scarso, che d'altronde non ha mai visto in azione avendoli incontrati solo tre volte. Quindi, con questa esperienza non rimase sorpreso dall'efficacia militare dell'attacco di via Fani?

GIROTTO. Rimasi molto colpito. Non riconoscevo le Brigate rosse come le avevo viste io. Le mie ovviamente erano solo riflessioni che